



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale 25,00 €; 3,00 € a copia

PROFONDE FERITE SUL TERRITORIO DELLA PRIMA GRANDE GUERRA

Tutta la pianura vicentina divenne nell'inverno 1917/18 un immenso campo di fortificazioni. Si moltiplicarono ovunque ospedali militari così da raggiungere un quarto di tutti quelli allestiti nel corso della Grande Guerra. Vennero realizzati numerosi campi di aviazione, ferrovie e filovie, strade in montagna. L'ultimo anno vide l'esplosione delle epidemie.

RICERCA ESTESA NEL VICENTINO

Le diverse Università adulti/anziani del Vicentino hanno contribuito con una ricerca capillare che ha prodotto una documentazione imponente di quella storia "dal basso", vissuta dalla gente e patita da tutto un territorio di cui non si ha sempre la percezione. Il materiale raccolto nei vari Comuni del Vicentino è molto e tutto di grande valore.

Straordinaria è la documentazione fotografica raccolta, le copie dei documenti originali (lettere, cartoline, diplomi etc.) che ho visto. Non possiamo tenere sotto silenzio pure tutta quella parte di medaglie e attestati che sono stati documentati e forniti. È uno spaccato veramente importante e imponente che è stato raccolto dalle sedi di questa Università.

Altrettanto importante e tutta da studiare è la raccolta dettagliata fatta da alcune sedi delle vie, dei monumenti, delle lapidi che si trovano ovunque. È una memoria della guerra continuamente viva, che si usa abitualmente, cui però non si dà importanza, perché manca l'atto riflesso di pensare a cosa si riferiscano - per esempio - i nomi delle vie.

In alcune Università si sono raccolte le biografie di personaggi importanti che sono transitati nei paesi, che hanno scritto opere letterarie sulla grande guerra, che - in qualche caso - hanno monumenti loro dedicati. Di uguale importanza le biografie di soldati e paesani che sono morti in guerra o hanno ricevuto attestazioni particolari di valore.

Il giorno 24 maggio 1915, alle 5 del mattino dal Forte Verena dell'Altopiano di Asiago veniva sparato il primo colpo di cannone. L'Italia era in guerra, una guerra devastante per il nostro territorio, che nessuno in quel momento poteva neppure immaginare.

Pensando alle popolazioni che abitavano l'Altopiano di Asiago, che cosa era la linea di confine per loro, che spesso

FRANCESCO GASPARINI
(continua a pag. 8)



In febbraio-marzo 1918 le unità dell'esercito italiano potevano considerarsi ricostituite: 300.000 uomini e 3000 cannoni avevano rafforzato il fronte. Gli Austriaci avanzarono contemporaneamente sul fronte montano e su quello del Piave; sul primo, la difesa italiana impose al nemico di desistere dall'offensiva in grande già la sera del 15 giugno (è la "battaglia del Solstizio"); sul secondo fronte, la sera del 16 giugno l'intervento delle riserve italiane bloccò anche l'attacco austriaco sul Montello, dove il 19 ebbe inizio la controffensiva di A. Diaz, (è la battaglia del Piave) che in pochi giorni indusse il nemico alla ritirata.

Dappertutto trincee e cantieri

Tutta la pianura vicentina, nel corso dell'inverno 1917-1918 divenne un immenso campo di fortificazioni, furono preparate più linee di difesa fino a quella estrema, che praticamente circondava strettamente la città. Fortunatamente il nemico non giunse mai nei pressi della città. Il generale Pecori Giraldi concordò con il gen. Foch, comandante dell'armata francese arrivata a Vicenza il 16 novembre 1917, un piano per trincerare i dintorni della città, che divennero così durante l'inverno del 1917-18 un enorme cantiere (Vicenza). Dalle testimonianze si rileva come - soprattutto dopo Caporetto - con il pericolo che si prevedeva, di una ulteriore perdita di territori da parte dell'esercito italiano, si facesse trincee in giro per tutta la provincia. È impressionante la documentazione raccolta delle loro ubicazioni.

Sul monte Tondo, sopra Barbarano e Villaga, ci sono delle trincee - ora riempite da terriccio - scavate dai soldati durante la prima guerra mondiale, con una postazione per mitragliatrice e due garitte, oggi poco conosciute. Erano

Gli Italiani avevano perduto 90.000 uomini, gli Austriaci 150.000, con enorme consumo di materiali bellici. L'attacco scatenato sul fronte italo-austriaco dalle forze italiane il 24 ottobre 1918 (è la battaglia di Vittorio Veneto) incontrò resistenza sui monti a causa del terreno e, fino al 28, anche in pianura, per la piena del Piave, che paralizzò l'azione. Attraversato il fiume grazie a una brillante manovra del generale E. Caviglia, il 29 stesso fu liberata Vittorio Veneto. Il comando austriaco iniziò immediatamente trattative per la resa incondizionata, mentre le forze italiane raggiungevano Trento e, via mare, Trieste.

trincee e si mettono reticolati lungo la strada provinciale. Si tagliano piante e si fanno trincee e camminamenti anche sulla strada Breda (Carmignano). A Marano nella località detta "Piazza D'Armi" erano state scavate delle trincee ed erano stati costruiti dei camminamenti. A Marostica, sulla Cima d'Agù, ci sono due anelli in cemento che testimoniano la presenza di uno spazio per la piccola riserva di munizioni, la presenza di una postazione di artiglieria contraerea.

Nel bassanese le trincee furono ubicate lungo il fiume Piave e si distinguono in "trincee di prima linea" collegate prima tra loro da appositi passaggi e/o gallerie. La "trincea di seconda linea" aveva lo scopo di proteggere le truppe quando il nemico era in fase di attacco. Ebbero trincee il territorio del Grappa, la Valsugana, la Pedemontana e il bosco del Fagarè (nel trevigiano nei Colli Asolani) (Bassano).

Nel maggio 1916 le ferrovie venete dovettero far fronte a una grande emergenza e oltre alle linee che c'erano furono create nuove linee: in 17 giorni furono trasportati 500.000 uomini, 75.000 quadrupedi; 15.000 veicoli e pezzi di artiglieria. Furono impiegati 563 treni militari, in media 28 al giorno e il massimo fu il 24 maggio 1916 con ben 43 treni. Da marzo a giugno fu realizzata la ferrovia Marostica-Breganze-Calvene lunga 20 Km che metteva in comunicazione i magazzini militari di Marostica e Marsan fino a Calvene. Verso la fine della guerra ci fu una filovia Marostica-Altopiano di Asiago, arrivando all'osteria Puffele. Nei paesi abbiamo per i soldati due istituzioni che sono opposte, entrambe pensate per i soldati, ma con finalità opposte. E anche queste istituzioni creavano movimento di soldati, di truppe.

(continua a pag. 2)

PROFONDE FERITE SUL TERRITORIO

(continua da pag. 1)

Una presenza enorme di ospedali militari

Vicenza, nel corso di tutta la guerra, ebbe la funzione di città ospedale. L'ospedale più grande era situato all'interno del Seminario con succursale alle Scuole di Porta Padova. Un ospedale da campo era situato nell'Educatore dell'Istituto Farina e un altro in via Riale. In pratica un quarto di tutti gli ospedali militari allestiti nel corso della grande guerra erano in territorio vicentino. E vi erano ricoverati anche soldati provenienti da altri fronti. Le dame vicentine, in primis Maria Fogazzaro - presidente del Comitato vicentino di assistenza femminile - prestarono servizio negli ospedali come infermiere (Vicenza).

A Villaverla c'era un ospedale da campo (il n. 0101 trasferito dal Friuli), sistemato in Villa Dalla Negra e lì fu curato anche il generale Pecori Giraldi, feritosi in un incidente d'auto al Santo di Thiene (anche se lui affermava di essersi ferito in battaglia: ci sono varie testimonianze orali). Vi morirono nel parecchi soldati. La zona dove furono sepolti è stata stravolta nel 1950. L'ospedale era diviso in due settori: uno di 100 letti e l'altro di 50. Fu poi trasferito a Trento. C'erano le crocerossine e fu visitato dal re Vittorio Emanuele III l'8 aprile 1918 (Villaverla). A Thiene mons. Giuseppe Flucco nel corso della grande guerra, visti gli arrivi importanti di soldati feriti, fece approntare due ospedali militari: il Boldrini e il Barcon (Thiene).

Al municipio di Caltrano c'è l'Ospedale, meglio è Sezione di Sanità: riceve gli ammalati e li deve smistare in altre unità a Breganze, Lugo, Lonigo e in altri ospedali. Da vari documenti abbiamo la conferma della presenza di un Ospedale militare a Montecchio Maggiore (il n. 099) situato nella Scuola elementare "Vittorio Emanuele III" (ora Alessandro Manzoni). Anche dai defunti della parrocchia di S. Vitale lo si rileva (Montecchio).

A Camazzole di Carmignano fu istituito un Ospedale da Campo presso la villa Thiene-Breda e fa impressione la lettera del 14 maggio 1918 dove il colonnello medico dice che "lo spazio disponibile nel cimitero comunale di Carmignano, dove vengono inumate le salme di militari deceduti in quell'ospedale è ormai divenuto insufficiente

ed è pertanto necessario ampliare il cimitero stesso" (Carmignano). A Torri di Quartesolo c'era un ospedale nell'Asilo Clementi (ospedale da campo n. 165 di Settecà), il "Convalescenziario" di Villa Clementi-Slaviero. A Villa Tacchi-Marola c'era l'ospedale da Campo n. 040 dove morirono più di 100 soldati che furono sepolti nel cimitero di Marola. L'ordine era di "rappezzare i soldati e rispedirli al fronte". Un corsista dice che la dotazione della squadra all'ospedale era composta di una borsa di garze, bende, lacci emostatici, filo per suture, siringhe, disinfettanti (iodio, alcol, etere, clorofornio, antiparassitari) e fiale di morfina". Ricorda che dopo aver medicato i feriti questi venivano spediti agli ospedali della C.R.I. con le ambulanze. Non si prestava soccorso a coloro per i quali ogni aiuto era inutile. A quelli che stavano per morire, a volte venivano tolte le fasciature per la penuria di garze (Torri). A Dueville c'erano due ospedali militari per soldati italiani. Nei primi mesi del 1918 fu creato anche un ospedale inglese (scuola elementare Fogazzaro; fu requisito perché dotato di riscaldamento. Poteva ospitare fino a 230 ammalati). Gli unici due cimiteri inglesi della Grande Guerra, in pianura, sono a Dueville (135 caduti) e Montecchio Precalcino (439 tombe).

A Marostica c'erano ospedali da campo, pieni di feriti, c'erano cadaveri da seppellire... erano situati in edifici oppure ospedali da campo: lo 007 della 1° armata (dove c'è oggi l'ospedale), lo 0112 della 1° armata messo nel 1917 a Marsan, l'ospedale da campo 0110 della 6° armata (documentato nel 1918). A Molvena esistevano tra il 1917 e il 1918 l'ospedale da campo 0132 della 6° armata e l'ospedale di guerra n. 51 gestito dalla Croce Rossa.

A Camisano Vicentino c'era il 72° ospedale da campo. Ospedali erano a Grumolo delle Abbadesse (località Favalina), Grantortino presso Villa Tacchi, Poiana di Granfion con un posto di medicazione (Camisano). A Bassano abbiamo l'ospedale sistemato a Villa Ca' Erizzo, alla scuola "Principe di Piemonte". A Schio anche l'oratorio salesiano è usato come ospedale militare n. 073.

Campi di aviazione per aerei italiani e stranieri

Gli aerei erano l'arma nuova e micidiale della prima guerra mondiale, ma gli aerei furono anche la nuova arma

che colpiva non solo soldati e il fronte, ma anche i civili. E il preludio di un uso che diverrà devastante nella seconda

guerra mondiale. Il territorio vicentino vede sorgere aeroporti militari in varie parti. Il fronte dell'Altopiano e del Piave erano vicini...

Villaverla aveva un campo di aviazione presso Ca' Ghellina dove era ospitata la 32° Squadriglia, la 28°, la 61°, la 112° e la 71° Squadriglia da caccia. Nel 1918 fu sede del 34th Squadron del Royal Flying Corp inglese, cui si aggiunse una sezione "Z" di Bristol Fighter comandati dal famosissimo William Barker (53 aerei abbattuti) (Villaverla). C'era un campo di aviazione a Nove dove trovarono collocazione varie squadriglie (Marostica).

In contrada Dalla Vecchia era installato un nostro campo d'aviazione e [...] in paese esistevano molti depositi di munizioni (Sovizzo). A San Pietro in Gu era stato allestito un campo di aviazione prima di Caporetto dove facevano riferimento anche i caccia inglesi. Tra la fine del 1917 e l'inizio dell'anno successivo, si istituirono vari campi di aviazione: a Isola di Carturo, presso villa Rigon (qui c'era il sergente Gino Allegri, che fu uno degli undici che partecipò al volo dannunziano su Vienna); Grossa di Gazzo Padovano nei pressi di palazzo Traversi, che fu il più grande campo inglese in Italia. La RAF vi giunse nel

Case di tolleranza, case del soldato, epidemie

Si aprono "case di tolleranza". Abbiamo la testimonianza solo in due città, perché lì suscitano una reazione dura. Dal 4 al 6 agosto 1916 a Thiene l'Arciprete fece fare un triduo di preghiere per lo scandalo dell'apertura in città di una casa di tolleranza! La disposizione era del Comando Militare (Thiene) A Schio, le autorità militari aprono in novembre 1916 una casa di tolleranza per i soldati presso il Villino Panciera. Il progetto era del novembre 1915. Si oppongono l'arciprete, i sindaci di Torre, Santorso, Magrè, l'on. Gaetano Rossi non sortiscono effetto e la casa viene aperta solo per la truppa. Nel novembre del 1916 è trasferita in via Rovereto, non lontano dalla caserma Cella (Schio).

Per i soldati, per evitare che finissero in situazioni poco corrette, nelle parrocchie si costituiscono le "Case del Soldato", dove le truppe potevano trovare un ambiente sano. A Torri di Quartesolo funzionava una Casa del Soldato nel 1918, anche se non si sa più dove localizzarla. Si dava ai soldati carta per scrivere, cartoline e potevano acquistare francobolli. C'erano giochi e divertimenti vari, un po' di cinema, una biblioteca

gennaio 1918 con 3 squadriglie di caccia. Gli aviatori inglesi avevano pensato di scrivere il loro nome sulla porta dello stanzone e dopo la guerra questo fu chiesta e portata in Inghilterra; a Gazzo Padovano fu istituito anche un altro aeroporto, dove si acquartierarono i caccia che parteciparono alla battaglia di Vittorio Veneto (novembre 1918).

A Thiene l'arrivo degli aerei era avvisato dal suono a martello della campana maggiore, il fischio delle sirene degli stabilimenti Rossi e Dal Molin e con la bandiera rossa sul campanile. Finiti i bombardamenti la campana suonava a distesa. Da Thiene sappiamo che il 3 aprile 1916 erano stati bombardati i paesi di Schio, Bassano, Arsiero, Vicenza. Il 22 e il 25 maggio e il 2 giugno è colpita anche a Thiene, che sarà poi bombardata dal 13 novembre al 3 dicembre 1917.

Nel marzo 1917 per proteggere la città di Vicenza vi erano sette batterie con 24 cannoni fissi e due mobili, una compagnia mitraglieri con 14 mitragliatrici Lewis, oltre a 6 stazioni di fotoelettriche e quattro apparecchi d'ascolto. Le incursioni aeree su Vicenza furono una quarantina, furono sganciate oltre 200 bombe che causarono 23 morti e 75 feriti (Vicenza).

sofferenze non erano ancora finite. Al dramma della guerra si aggiunse anche quello delle epidemie. La cattiva nutrizione, la mancanza di vitamine e di un nutrimento adeguato, la gente era particolarmente fragile e il rischio di ammalarsi diventava alto.

Alla fine del 1917 ci fu un'epidemia di vaiolo nella provincia (Creazzo); il sindaco di Breganze, Marinoni, il 27 settembre 1917, impone la vaccinazione antivaiolosa alla popolazione. Nel gennaio 1918 si erano verificati altri vari casi nella provincia, insieme a vari casi di varicella. Il vaiolo ricompare alla fine della guerra e continua anche quando questa è finita (Breganze).

La tragedia della "spagnola" si abbatté sulla città e provincia di Vicenza! Il primo caso di spagnola in Italia si registrò a Sossano (VI) nelle retrovie del fronte durante l'organizzazione della controffensiva del Piave. Il capitano medico del Secondo Gruppo d'Assalto Chiese al sindaco di chiudere le scuole per "epidemia di tifo". In effetti la virulenza della spagnola e il pericolo di contagio fece sì che i malati fossero trattati come gli appestati. In città di Vicenza irruppe nel mese di settembre e ottobre 1918 (Vicenza).

Dal 15 luglio al 15 novembre 1918 arriva a Brendola (Montecchio), poi a Valdarno, dove fece molti morti (Valdarno). Nel 1918 la "spagnola" fece a Creazzo più di 25 vittime (Creazzo). Nella zona pedemontana tra Thiene e Marostica, nell'ottobre 1918 la spagnola alzò la mortalità! C'è un centinaio di casi, ma se ne parla poco, per non diffondere il panico in una popolazione già stremata dal lungo conflitto, che fa fatica a sopravvivere (Breganze).

È un panorama terribile che risalta da queste testimonianze. È, come metto nel titolo, un'intera provincia in guerra, una "zona di guerra" che è abitata e che sperimenta l'assurdità di quella "inutile strage" (papa Benedetto XV), che semina dolore, morte, povertà. La situazione della gente sarà stravolta, il grave processo di degradazione morale che la guerra produce soprattutto nelle giovani generazioni si declina in violenza, odio, disprezzo per la vita, amoralismo, licenziosità sessuale, spirito antireligioso, corruzione della giustizia, mancanza di rispetto per la proprietà, disonestà nei rapporti privati e pubblici, perdita delle tradizioni, abbandono della pratica religiosa. Dopo la guerra bisognerà veramente ricostruire un popolo che in 41 mesi era stato travolto dagli eventi.

Per la gente e per i militari le

LA DRAMMATICA VITA QUOTIDIANA: CONTROLLI, ANGOSCE, REQUISIZIONI

Le donne supplivano gli uomini nei campi e poi vedevano requisiti parte dei prodotti. La sofferenza maggiore era per i mariti e i figli al fronte, dai quali non giungevano notizie. Per muoversi nel territorio c'erano lasciati passare e controlli.

Vicenza si è trovata - come provincia - in prima linea. L'Altopiano è stato il luogo del primo colpo di cannone, ma è diventato subito il teatro di una violenza senza fine, che è dilagata sulla Pedemontana, in pianura, sui paesi, sulle campagne. La popolazione già soffriva di povertà (pensiamo all'emigrazione che aveva segnato quel periodo), ma la guerra complicò tutto.

L'esercito arrivava e si stabiliva nel territorio della provincia e tutti questi soldati dovevano mangiare e in inverno riscaldarsi. Le necessità erano molte e ci si riferiva sulla realtà contadina e sul territorio vicentino. Le requisizioni di materie prime si moltiplicano, rendendo più grave il disagio che già viveva la gente.

Negli anni 1915-16 ci fu incetta di bovini, foraggi, censimento del grano e del granoturco, dell'avena, del formaggio, dei fagioli, con le relative denunce e vendite. Ci sono tutte le certificazioni delle requisizioni di cereali, di granoturco portato via dalle famiglie (Carmignano).

Nella zona del Grappa c'erano saccheggi e requisizioni (cui la gente reagiva preventivamente nascondendo i beni più preziosi incastrandoli nelle cappe dei camini o sotto le assi dei pavimenti), ma esplose nella gente la fame, cui si cercava di rimediare acccontentandosi di qualsiasi erba commestibile e bucce di patate, il che debilitava gli organismi, per cui - a causa della malnutrizione e denutrizione - si ammalarono più facilmente di pellagra, di vaiolo e di spagnola (Este).

Tutta la vita quotidiana è sconvolta, l'armonia ordinaria salta, le consuetudini non esistono più: "in paese (parroco di Montecchio

Precalcino) non si poteva girare senza necessità verificata dai Carabinieri. Alla sera dovevano essere spenti i lumi esterni e da nessuna finestra doveva apparire il lume interno. D'estate alle ore 21 nessuno poteva più girare per le strade. Bisognava avere una precauzione speciale nel parlare: il sospetto poteva portare l'internamento. Erano proibite le processioni o cortei fuori della Chiesa. Dal giorno 16 giugno 1916 al 27 luglio 1916 fu proibito il suono delle campane. Molti prodotti erano requisiti per l'esercito: fieno, paglia, cavalli, bovini... si dovevano denunciare alle autorità le quantità prodotte di fagioli, patate, riso, frumento, granturco, vino e uova". Il parroco di Vivaro racconta che nel luglio 1917 "requisizioni di fieno per l'esercito. Il comune di Dueville fu tassato a dare alla Commissione Foraggi quintali 7000 (settemila) di fieno. Il 29 luglio il comune di Dueville fu tassato a dare 1050 quintali di paglia. S'incetta animali per l'esercito, a quest'oggi è la IV. Immaginatevi con quanto soddisfazione di questa gente!" (Dueville). Requisizioni che pesavano sulla gente per cui la penuria diventava dura quanto al fronte.

Si cercava di salvare almeno qualche animale - risorsa fondamentale per il latte - come "a San Quirico di Valdagno c'è la testimonianza di una donna che possedeva una mucca e una capra e raccoglieva sulle rive le erbe selvatiche per poter mangiare. Quando c'era un aereo e tutti andavano a nascondersi nascondeva la mucca, ma lei restava con la capra, tentando di portarla in qualche anfratto, ma essendo spaventata non voleva muoversi (Valdagno).



- che preveniva il diffondersi delle pulci. Altre lavoravano in fabbrica al posto dei mariti, ma erano malviste dagli operai più anziani e dalle suocere perché lasciavano il figli a casa. Lo stipendio era più basso e poco considerate dal punto di vista morale. Nella campagna lavoravano i campi, governavano le stalle: l'unica cosa è che il cibo non mancava. Le donne dovevano stare attente a come parlavano: se qualcuna protestava o si faceva scappare qualche parola negativa sulla guerra (il marito) veniva mandata al confino o in Sardegna. Le donne di estrazione sociale borghese e con possibilità economiche raccoglievano fondi e nei Centri di Raccolta raccoglievano viveri e vestiario per le famiglie bisognose che avevano i mariti al fronte. Scrivevano lettere di conforto ai soldati. Altre furono crocerossine essendovi a Schio molti ospedali. Tra queste è bella la figura di Bice De Munari (Schio). Ma dovevano preoccuparsi pure degli affari - quando il marito era commerciante - come sappiamo da Domenico

Pagliaruso (giugno 1916) che scrive alla moglie Monica informandoci sul lavoro che la moglie deve portare avanti, in qualità di capofamiglia: "ti rinnovo le raccomandazioni di domandare e guardare di tirare più denari che puoi, perché è questo il momento buono, e quello subito dopo la mietitura. Prega anche mio padre che ti aiuti a battere i più duri. A mio padre domandagli e se ti dirà si consegnali pure £ 100 e se ti dice né sì né no, non consegnargli niente, tanto più che ora non ne avrà certo bisogno. Insomma vedrai anche tu come puoi fare e se vuoi aspettare ancora un pochi di giorni se alle volte dovessi venire io, allora combineremo tutto, e pure tante cosette" (Sovizzo). Tra i soldati c'era chi si preoccupava che la moglie non dimenticasse dell'educazione cristiana, come Sebastiano Bonato il 2 novembre 1916: "mia moglie lo sa il suo dovere, di allevarli [i figli] soprattutto nel santo timore di Dio, su questo incarichi a nome mio le loro madrine e padrini quanti ne saranno (che è suo dovere)" (Bassano).

Servizio postale

Chi era a casa si preoccupava di inviare pacchi ai soldati, per dare un po' di aiuto. Dobbiamo pensare che questo doveva costare molto alle famiglie, perché dovevano tirare avanti e trovare il di più per il militare. Due testimonianze tra le molte: lettera del 17 novembre 1916: si chiede al soldato "ora che comincia il freddo ci dirai se ti fa bisogno qualche cosa: per esempio mutande di lana, calze, guanti o altro e noi, secondo a quello che ti farà bisogno, ti manderemo un pacco. Sta allegro benché il rancio cala (Marano). A Thiene - dopo la chiusura del novembre/dicembre 1917 per i bombardamenti - venne

riaperto nei primi giorni del 1918 l'Ufficio Spedizione Pacchi ai Soldati prigionieri. L'Ufficio fu riaperto in canonica e vi lavorano il cappuccino P. Lodovico, il Curato e il giovane Antonio Peraro (Thiene). La posta - quando arrivava - non era un grande aiuto per le famiglie, perché non sempre si sapeva cosa capitava al fronte. Intanto bisogna che ci ricordiamo che l'analfabetismo era molto alto, per cui scrivere per molti era impossibile e leggere altrettanto. Al fronte ci si serviva dei commilitoni studiati e sempre del cappellano militare. A casa era il parroco a leggere, spiegare, consolare, avvisare. La censura lavora

attivamente: quando i soldati capiscono che le loro missive vengono cestinate escogitano stratagemmi per far passare il controllo. C'è un timbro rosso o nero nel quale troneggia la scritta "Verificato per censura". Nella posta non doveva trasparire il luogo d'impiego dei reparti, il morale dei militari, le condizioni dei soldati. Se la lettera era considerata compromettente non veniva inoltrata. Le cartoline postali, per ovvie ragioni di sicurezza militare, avevano la censura sul contenuto. Viste macchie di inchiostro cancellavano parole o frasi ritenute pericolose, limitandosi a lasciare la salute fisica del mittente e poco più (Arzignano). I testi della corrispondenza sono brevi, sgrammaticati, standardizzati e poco intimi, anche se non freddi e questo prima di tutto per la censura che c'era, poi perché scritti dai cappellani militari che scrivevano al posto dei soldati (Este). Le lettere sempre fanno emergere il pensiero e l'affetto per casa, che si mescola alla nostalgia e al desiderio di tornare: I fratelli De Cao sono uno sul Pasubio e l'altro sul colle Betta (monte Majò) e nonostante il basso grado di istruzione, fanno trapelare negli scritti le tribolazioni: molta neve, si soffre la fame (si chiede ai genitori di inviare pane), sconforto, il desiderio della pace. Un soldato è sicuro che andrà alla battaglia ma non ne tornerà vivo: "abbracciandovi e baciandovi e ribaciandovi vi mando il mio ultimo saluto con la sicura speranza di rivedervi tutti con il buon Iddio in cielo" (Costabissara).

Per spostarsi all'interno del Regno durante la guerra era necessario avere il "Passaporto per l'interno", anche per andare a trovare parenti, per andare a visitare familiari feriti che venivano dal fronte. "Viveva uno stretto controllo sui civili che dovevano spostarsi fuori del territorio comunale, per cui era obbligatorio il "Passaporto per l'Interno del Regno", con i connotati personali, firmato dal Sindaco, dal Maresciallo dei Carabinieri e dal Comandante di Stazione" (Montecchio). La signora Giovanna Luca è profuga da San Pietro Valdastico e ha un "Passaporto per l'interno", e questo ha bisogno dell'autorizzazione del Prefetto per recarsi a Vicenza per salutare i genitori anch'essi profughi, ma da Cogollo (Thiene).

Sulle spalle delle donne

Partiti gli uomini per il fronte bisognava far andare avanti tutta la realtà quotidiana. La vita dei paesi, delle campagne, le poche industrie, il commercio, tutto doveva proseguire perché c'erano i ragazzi, perché bisognava pensare anche ad aiutare chi era al fronte.

Il duro lavoro dei campi era completamente affidato a vecchi, donne e ragazzi. Anche chi è al fronte si rende conto della fatica che deve fare chi è a casa. E il duro lavoro deve sempre fare i conti con le stagioni, come

quella del 1918 che non fu favorevole né per l'allevamento dei bachi da seta né per l'uva (Marano). A Roncà, Belgi Carolina racconta che le donne i bambini facevano tutti i lavori nei campi. "il mio compito era pascolare le mucche ed eravamo sempre in due: una sorvegliava le mucche, l'altra stava di vedetta. Così se si avvistava il nemico, si dava l'allarme" (Arzignano). Tutte le donne facevano calze di lana, benedette, fasce, tagliando vecchi vestiti, giacche e camice in un modo - inventato da loro

la gente a casa

CON LA BATTAGLIA DEGLI ALTOPIANI ESODO DEI PROFUGHI IN PIANURA

Tra il maggio e l'agosto 1916 i profughi dei Comuni dell'alto Vicentino ammontavano a 76.338 unità. Scesi in pianura non sono ben accolti e se qualcuno ritornava per recuperare qualcosa, trovava la casa devastata dai soldati italiani.

La situazione diventò durissima con la battaglia degli Altopiani vicentini, combattuta tra il 15 maggio e il 27 giugno 1916, tra l'esercito italiano e quello austro-ungarico, impegnati in quella che fu definita dagli italiani come *Strafexpedition*, traduzione in tedesco di "spedizione punitiva", mentre in tedesco la battaglia è chiamata *Frühjahrs offensive* (ossia *Offensiva di primavera*) o *Südtirol offensive* (all'epoca il Trentino si chiamava *Welschsüdtirol* ovvero "Tirolo meridionale italiano"). Durante la battaglia le perdite tra i due eserciti ammontarono a 230.545 uomini. Nella notte tra il 14 e il 15 maggio 1916 l'artiglieria austro-ungarica cominciò un bombardamento a tappeto (tecnica finora mai utilizzata sul fronte italiano) sulle linee nemiche, che di fatto colse impreparata l'artiglieria italiana, meno della metà di quella austriaca, che non reagì, avendo ricevuto in molte zone l'ordine di non fare nulla a meno di contrordini diretti da parte del Comando Supremo - or-

dini che non arrivarono mai, poiché molti degli ufficiali si trovavano in brevi periodi di vacanza in preparazione della seguente offensiva sul Carso. In Valsugana gli italiani furono respinti dal XVII Corpo d'armata austro-ungarico fino a Ospedaletto, nella Val Lagarina è il VII Corpo d'armata austriaco che dilagò, mentre tutto il fronte dovette sostenere il poderoso attacco del XX Corpo d'armata austro-ungarico dell'arciduca Carlo. La notizia delle vittorie austro-ungariche seminò panico tra gli alti comandi italiani, e Cadorna ordinò la mobilitazione delle ultime leve, assieme alla creazione di una 5ª Armata che si disponesse tra Vicenza e Treviso al comando del generale Frugoni. Arrivarono uomini da tutta Italia; furono coinvolti anche 120 battaglioni già impegnati sull'intero fronte Isontino, spostati con una complessa e magistrale operazione logistica che coinvolse l'intero Veneto settentrionale. Vennero allestite sette divisioni di riserva.

Il profugato

Questi fatti portarono la popolazione ad abbandonare le proprie case e a spostarsi. Abbandonare la casa è sempre un atto che colpisce profondamente nell'intimo soprattutto la popolazione veneta, così attaccata alla propria casa, che è il proprio riferimento esistenziale. Già abbandonarla per una causa di forza maggiore è terribile, quando bisogna lasciarla in balia di non si sa chi, non sapendo dove andare, non avendo nessuna certezza per il futuro, diventa un dramma. Tra il maggio e l'agosto 1916 i profughi dei comuni dell'alto vicentino, coinvolti dalla *Strafexpedition* ammontavano a 76.338 unità, corrispondenti a 19.724 nuclei familiari, ovvero il 15% dell'intera provincia vicentina. Di questi profughi 24.374 appartenevano al distretto di Schio; 22.153 da quello di Asiago, dove tutti i comuni, tranne Enego, sono stati sgombrati; 21.955 arrivano dal distretto di Bassano e 6.928 appartenevano a quelli di Thiene, dove erano stati sgombrati i comuni di Caltrano, Cogollo e Chiuppano. I primi paesi ad

essere evacuati furono quelli di Asiago, Rotzo e Roana, i cui abitanti lasciarono le loro case dirette in pianura tra il 15 e 18 maggio; seguirono poi i cittadini di Gallio, Foza e infine Lusiana, sgombrati il 29 maggio. [...] I profughi di Asiago furono sistemati a Noventa Vicentina, quelli di Gallio ad Albettono, mentre quelli di Treschè Conca a Nanto; gli sfollati di Rotzo trovarono riparo a Barbarano, quelli di Roana, Canove, Campovero, Cesuna a Pojana Maggiore. Si trattò comunque di una sistemazione provvisoria, perché nelle settimane successive molti di questi profughi vennero destinati ad altri luoghi del vicentino, oppure verso le principali città del nord Italia; solo una piccola parte fu inviata in Sicilia o in Italia meridionale. Non molto diverso da quello dell'Altopiano dei Sette Comuni fu lo sgombero dei civili da Arsiero, Vello d'Astico, Laghi, Posina e poi ancora Caltrano, Chiuppano, Cogollo. Ad Arsiero l'ordinanza di sgombero giunse nel pomeriggio del 18 maggio e, secondo le varie testimo-



nianze, la confusione era pressoché totale. I profughi si riversarono in gran parte a Lonigo, anche se molti edifici erano però occupati dal personale militare, e così pure a Thiene, Schio, Santorso, Isola Vicentina e in molti altri comuni (Longare). Il territorio vicentino fu coinvolto tutto in questo dramma del profugato, sia a livello istituzionale, sia perché tante famiglie per conoscenze o parentela andavano in moltissimi centri, non documentati ufficialmente e ritrovati dalle testimonianze.

Dal 15 al 18 maggio 1916 esodo forzato degli abitanti di

Asiago, Arsiero e Posina per il bombardamento austriaco. 3 giugno 1916: sgombrate Caltrano, Chiuppano e Carrè (Thiene).

Il Corriere Vicentino del 2 e 3 febbraio 1917 dice che il numero dei profughi è di 26.441. I Comuni della provincia sono 127; di questi 12 sono profughi, 14 non accolgono profughi, 7 ne hanno meno di 5 e tra gli altri 94 Comuni: ne hanno più di 500 Bassano, Caldogeno, Dueville, Fara, Isola, Lonigo, Malo (1335), Monte di Malo, Noventa, Schio, Thiene e Vicenza (3124).

Accoglienza dapprima rifiutata

Asiago e l'Altopiano hanno dovuto soffrire con durezza tale avvenimento. Scesi in pianura non sono accolti bene, e chi riesce a ritornare solo per recuperare qualcosa alla

propria casa la trova devastata dai soldati italiani. "Ognuno di noi, secondo le proprie capacità, cercò di portare in salvo più cose possibili, specialmente quelle più necessa-

rie e di valore. Dopo un lungo tratto di strada siamo arrivati a San Giacomo, dove siamo rimasti per otto giorni; poi per mezzo di un camion militare siamo arrivati fino a Marostica e lì abbiamo preso il tram per Vicenza, dove abitava una mia zia. [...] A Vicenza non abbiamo trovato molta accoglienza; anzi venivamo offesi, criticati e chiamati "spie". In quell'occasione si capisce bene che l'autorità militare non emanò un preciso ordine di sgombero e la popolazione reagì istintivamente fuggendo. Anzi i militari italiani non si comportarono proprio sempre bene, come registra una testimonianza: "Puller Pietro raccolse in fretta e furia tutta la sua famiglia e si rifugiò a Gallio abbandonando tutto. Il giorno seguente ritornò nella propria abitazione per recuperare alcuni indumenti necessari e trovò dei militari italiani che la stavano devastando. Sbigottito e piangente, dopo aver prelevato un solo asciugamano, ritornò dalla propria famiglia e decise di abbandonare l'Altopiano". Domenico Bernar racconta con amarezza che "mio padre era proprietario di un albergo a Canove di Roana e io, essendo soldato, tornai in paese per verificare lo stato della casa e trovai i soldati italiani che, oltre a saccheggiare la cantina, si divertivano a sparare alle botti e fare scempio delle suppellettili dell'edificio". Un disordine generale regnava nei paesi investiti dai bombardamenti e la gente dove decidere di fuggire, perdendo tutto, pur di sopravvivere. Si tentò di portare anche gli animali, ma con gran fatica. Ma giunti a Vicenza, dopo infinite traversie, i profughi dovettero subire un'altra beffa: per *manu militari* la Commissione Militare di In-cetta, con la scusa di impedire speculazioni, acquistò tutti i capi di bestiame portati fin qui a fatica ad un prezzo inferiore di mercato. Il giornale "Il popolo d'Italia" in un articolo invitava gli abitanti delle città italiane a "sputare sul muso" a quegli italiani che provenivano dalle province di Verona, Vicenza e Treviso. Ma le testimonianze della durezza della vita e della poca gentilezza in cui erano trattati si spreca. E qui emerge forte il carattere delle donne dell'Altopiano (Asiago).

la gente a casa

L'ORRORE DELLA 'SPEDIZIONE PUNITIVA' RINNOVATA DOPO LA ROTTA DI CAPORETTO

Talora, quando arrivava l'ordine di evacuazione, gli uomini si rifugiavano in caverne per non lasciare case e bestie incustodite. Il clero e i vescovi si sono impegnati, in prima persona, per far accogliere i profughi.

Il clero, i vescovi si impegnano in prima persona, indipendentemente dal fatto che i profughi fossero dell'una o dell'altra diocesi. E le date e i luoghi di origine ci confermano queste date legate alla *Strafexpedition*. A Novoledo furono ospitate 34 famiglie per un totale di 204 persone e a Villaverla 54 famiglie. Sappiamo che a Villaverla il 31 maggio 1917 si stabiliscono 150 famiglie di Cogollo con il loro parroco don Giuseppe Contro. Sempre a Villaverla nel marzo 1917 c'erano anche profughi di Asiago (Villaverla). Il 5 luglio 1916, a causa degli attacchi austro-ungarici, 200 profughi di Roana furono ospitati dalle famiglie di Creazzo (Creazzo). A Carmignano del Brenta arrivano dal 25 maggio 1916 profughi dai paesi occupati dagli austriaci: Altopiano di Asiago e Castel Tesino. Il sindaco di Carmignano fa presente al Prefetto di Vicenza che non ha fondi per le 70 famiglie (quasi 450 persone) arrivate e chiede "il sussidio alimentare in ragione di £ 1,00 il giorno per adulto e di centesimi 50 per minorenni fino a 15 anni" (Carmignano). All'inizio della guerra nel 1915, a Lerino 51 sfollati vennero da S. Pietro Valdistico. Il 29 giugno 1915 è l'arciprete di Calvene e il 29 agosto è la volta del parroco di S. Pietro Valdistico che visita gli sfollati (Torri).

A Caldogno sono ospitati profughi provenienti da Caltrano, Velo d' Astico, Cogollo, Lastebasse, Treschè Conca, Schiri, Posina, Valsugana e questo già dal 1916. Anche qui c'è il problema dei sussidi da dare a tutta questa gente, cosa non facile perché si favolava che anche i profughi avevano portato qualcosa con

sé, quindi non era necessario sovvenirli in maniera così larga (Caldogno). A Marano c'erano famiglie di profughi di Tonezza, a Case di Malo da Laghi (Valdagno). A Grantorto scapparono famiglie di Laghi, Castana, Posina, fusine e Arsiero. Rosa Dal Molin, con il fratello, la sorella, la madre vedova racconta che "trovarono rifugio in tende, in case vecchie di campagna e nelle stalle. Si mangiava poco e male. All'inizio si poteva contare sulle cucine militari da campo. Poi per mangiare fu necessario andare a lavorare presso le famiglie benestanti" (Breganze).

Noventa, nel 1916, ha vissuto in prima linea l'evento del profugato, soccorrendo gli asiaghesi e quelli che provenivano dall'Altopiano che arrivano dal 17 maggio 1916. A Noventa è trasferito anche il municipio di Asiago che si installa nella sala della Società Operaia. I vescovi di Padova e Vicenza raccomandano all'arciprete i profughi in fuga. Il 26 giugno dello stesso anno 300 profughi partono per Varese.

Il parroco di Posina, sfollato con la sua gente a Longare, scrive che "ad eccezione di qualche famiglia [i paesi] furono malamente alloggiati, agglomerati insieme come bestie, uomini, donne, fanciulli, fanciulle, sui finelli, sotto i portici, in granai, in qualche stanza su un po' di paglia senza coperte, i più senza vestiti di ricambio. Nella distribuzione dei sussidi che da prima se fece in generi alimentari, si fece grande confusione. Si aggiungono le sofferenze morali, l'abbandono di ogni avere, essere mal visti, accusati come spie e traditori della patria" (Longare).

cosa di negativo, di diverso, o addirittura spie austriache. Spesso ai bambini delle città ospitanti veniva detto "se fai il cattivo ti faccio mangiare dai profughi" (Testimonianza raccolta a Vicenza e a Lonigo). La condizione di profugo si dimostrò subito dura e non soltanto economicamente. Episodi e diffidenze di tal genere si registrarono anche nei confronti dei profughi vicentini. Il problema degli approvvigionamenti dopo Caporetto si aggravò, anche

perché il Supremo Comando ordinò la requisizione dei depositi di viveri e la distruzione degli impianti industriali, per evitare che cadessero in mano nemica (Vicenza).

Il 6 luglio 1916 il sindaco di Lonigo chiede al Prefetto che destini ad altri comuni del mandamento la popolazione di Arsiero. Lonigo - egli scrive - "ospita già 2000 soldati convalescenti e altri 1100 stanno per arrivare su ordine del comando militare. Ci sono problemi igienici e anche di fornitura di latte, perché tra gli Arsieriesi ci sono molti bambini". Una lettera del 28 maggio 1916 parla della faticosa partenza da Arsiero: "abbiamo avuta la sorte dover ritirarsi dal paese d'Arsiero, di abbandonare la nostra casa e appena abbiamo avuto tempo di prendersi le cose di strettissimo bisogno, dunque non ti posso descrivere qual dolore è stato per noi. Siamo partiti da casa nostra alle otto di sera e siamo arrivati alle 6 del mattino a Marano Vicentino, sicché noi eravamo sicuri di restarci perché era una posizione da metterci le truppe. Là ci siamo fermati 8 giorni alla provvidenza, tanto che al venerdì mattina del 26 alle due da Marano siamo venuti a rifugiarsi a Lonigo paese destinato per noi tutti d'Arsiero. Dunque si capisce che Iddio non ci vuole abbandonare [...] appena che siamo arrivati qui siamo andati alla sorte sicché in due ne abbiamo trovato alloggio una stanza per noi con buon letto per la mamma... e alloggio per le bestie che teniamo, una mucca e una vitella... ora ringraziamo Iddio che siamo con una famiglia contadini e signoroni che ci vogliono tanto bene [...] più de tre quarti del nostro paese si trovano alloggiati in dei cameroni con



i soldati, con poca paglia, non potendo nemmeno accendere il fuoco, che ci danno rancio come i soldati". L'arciprete di Lonigo rileva ancora che "non mancarono persone generose e ospitali che fecero il possibile e si prestarono con ogni mezzo per aiutare, ospitare i profughi, ma in generale, a causa forse di false prevenzioni, di atroci calunnie, che fecero vedere in quegli infelici dei traditori della patria, furono accolti con diffidenza e freddezza.

Tra il 6 e l'8 novembre 1917 furono sgomberati Cison del Grappa, Carpanè, San Nazario; ai primi di dicembre Solagna, Campolongo del Brenta (Bassano).

Quando le cose si fanno serie, però le persone più facoltose di Vicenza se ne vanno: la rotta di Caporetto (ottobre 1917) col timore dell'avanzata austriaca provocò un nuovo esodo della popolazione cittadina: una consistente parte della borghesia cittadina se ne andò, facendo così spazio a folle di profughi e di militari che provenivano dal fronte (Vicenza).

C'è anche chi non vuole andarsene, come sappiamo da alcune testimonianze di Marostica: a Marostica arrivò l'ordine di andarsene, ma gli uomini di casa si rifiutarono, perché avrebbero dovuto lasciare le case e le bestie. Le donne e i bambini furono sfollati a Genova e gli uomini rimasero, scavarono delle caverne per nascondersi con gli animali (Marostica).

Previsioni ed aperture

La città di Vicenza non è molto ospitale con i profughi, sia da parte delle autorità che della popolazione: "la presenza degli evacuati della Valsugana, oltre a mettere a dura prova le opere assistenziali, creò diversi problemi alle autorità e alle popolazioni locali, insofferenti verso i nuovi venuti, visti come individui socialmente estranei, ma soprattutto diretti concorrenti nell'assegnazione del sussidio e dei viveri; spesso erano considerati come qual-

Difficili approvvigionamenti

Il dramma è ancora più consistente per chi deve andarsene fuori provincia, in giro per l'Italia: a Schio dal 15 al 23 giugno del 1916 arrivano numerosi profughi dalla Valdistico e dall'Altopiano di Asiago, che sono accolti e aiutati da tutti i cittadini e dalle autorità religiose. Poco dopo gli sledensi, che avevano accolto i profughi si trovano ora nella stessa

condizione. Alcuni abitanti di Schio si trasferiscono a Malo, Isola Vicentina, Castelnuovo; altri vanno a Milano, Torino, Genova, Cuneo (Schio). Gli abitanti di Valstagna si ritrovarono nella stazione di Carpanè l'8 novembre 1917. Il viaggio di più giorni di spere la popolazione in varie regioni d'Italia. La maggior parte, con il parroco e il sindaco, si stabilì a Benevento.

soldati al fronte

LA VITA DISUMANA IN TRINCEA. DECISIONI SPIETATE DEI GENERALI

La povertà del cibo, i pidocchi, il freddo, cause di sofferenza continua. Drama di veder morire i compagni. Le esasperazioni della guerra rendevano talvolta gli stessi soldati crudeli e cattivi, talora spingevano a lottare rabbiosamente per la salvezza.

La chiamata alle armi è sempre un avvenimento che scombina la vita di un giovane, di un padre, di un marito, di un figlio. Quando manca il sostegno della famiglia abbiamo la disperazione dei familiari. La popolazione veneta non vedeva con favore la coscrizione obbligatoria, e ora sopportava male questa chiamata che vedeva i carabinieri venire a casa per "prendere il giovane".

Angelo Meggiolaro, già congedato col grado di caporale maggiore, sposato con 3 figli pensava di non avere a che fare con il conflitto, ma nel settembre del 1915 mentre era in campagna vide la madre con due carabinieri per la chiamata alle armi. Il 9 ottobre la partenza, il silenzio e la disperazione della madre e della moglie. La signora Maria vide partire i suoi 5 figli! Spietatezza e ineluttabilità di un regime di guerra che non lascia spazio a nessuna considerazione. Chi aveva studiato o aveva esperienza in qualche settore particolare veniva reclutato per mansioni sicure e non destinato al fronte. I soldati erano spediti lontano da casa per evitare diserzioni (Montecchio Maggiore). Antonia

Zenere di Caldagno, raccontava come il padre (classe 1876) fosse stato chiamato al fronte con disperazione di tutti. "Egli era l'unica fonte di sostentamento della nostra numerosa famiglia: nove figli, la mamma e i nonni anziani. La disperazione in famiglia fu grande". Consigliata dal Maresciallo dei Carabinieri chiese l'esonero perché tornasse a casa, ma bisognava fare la foto della famiglia: andarono col carro a Thiene per far la foto da spedire al comando militare e il padre tornò a casa. "nel 1918 fu richiamato mio fratello Giovanni, classe 1900: egli partì per la guerra quando non aveva ancora compiuto 18 anni, ma come tutti i soldati della classe 1900, rimase sempre nelle retrovie di riserva, senza mai essere impiegato direttamente al fronte" (Caldagno).

Chi partiva per la guerra, lasciando a casa moglie e figli, si preoccupava per quello che poteva succedere loro. Ci fu chi, previdente, giunse a stipulare un'assicurazione da pagare ai figli immediatamente alla propria morte o differita di alcuni anni. Varie polizze sono conservate nei documenti trovati e presentati dalle varie università.

bardamento sull'Ortigara, cadde in un dirupo da cui non riusciva a risalire a causa delle ulteriori ferite riportate nella caduta. Fu salvato dai soldati italiani che udirono i suoi lamenti".

Ci sono fatiche enormi per trasportare i cannoni e gli armamenti: Sull'Adamello c'è la testimonianza delle grandi fatiche per trasportare un enorme cannone pesante più di 5 tonnellate, battezzato l'"Ippopotamo". Tribolazioni enormi di 200 soldati per trascinarlo al passo del Venerocolo, dove è tuttora! (Thiene). Lo sconforto e la grande disperazione dei soldati in alcuni casi li hanno immensamente depressi e avviliti, in altri casi proprio la situazione tragica li ha spinti a lottare rabbiosamente per la salvezza (Montecchio).

Si vive male, si mangia poco: si mangiava qualunque cosa pur di sopravvivere, compresa l'erba medica che era il foraggio per le bestie da stalla (Marano).

C'è ugualmente testimoniato l'entusiasmo della battaglia, la gioia della battaglia vinta e la sorpresa della ricchezza degli austriaci: Tullio Pedrina racconta il 5 settembre 1917 alla mamma "sapessi che spettacolo vedere il nostro bombardamento, che è durato due giorni e mezzo, era tutto un colpo, le trincee austriache furono completamente distrutte, non rimaneva più segno di reticolati. Era tutto un inferno di rumore assordante, di fumo scuro che si levava in colonne interminabili. Per l'aria un odore di esplosivo". Ed è interessante che dopo aver parlato dei prigionieri austriaci dica cosa ha visto nelle loro postazioni "nelle gallerie che sembravano sale con ogni comodità, c'era ogni servizio, biscotti, bottiglie, scatole di marmellata e conserve. [...] Ora in quelle gallerie ci sono i nostri, in una c'è la mia batteria, che non ha mai trovato un alloggio così bello e sicuro" (Torri).

La provvisorietà della situazione medico-sanitaria: Abbiamo la testimonianza di un giovane "medico in prima linea", Zanchetta Benedetto Domenico: "il giovane medico si sentiva deluso e scoraggiato perché l'impegno che doveva qualificare il suo operato era quello di salva-



guardare la vita, di alleviare il dolore, mentre gli accadeva troppo spesso di doversi arrendere impotente. Anche i freddi e oscuri locali adibiti al ricovero degli infermi erano deprimenti e inadatti come luoghi di cura e conforto" (Noventa). Da un altro soldato, Giovanni De Marchi di Poleo di Schio (19 gennaio 1917), apprendiamo una cosa che è successa a molti: "grazie a Dio mi trovo ancora in vita, però sono all'ospedale congelato i piedi. Ora i piedi sto meglio, ma la febbre mi trattiene a letto. Appena sarò guarito, la trincea mi attende e forse per mia sventura senza convalescenza, mentre è un anno che non rivedo più la

mia amatissima famiglia" (Schio).

E i pidocchi: Igino Pernigotto di Malo il 31 agosto 1915 scrive ancora a casa: "il sapone che v'ho chiesto fu per l'insetti e per ciò che avete sospetto niente. Debo dirvi che sono pieno di pidocchi, e più volte me ne delibero e poi il giorno dopo sono ai medesimi passi, ma fra breve ossia fra giorni verrò in Italia e con la biancheria che m'avete mandato e che mi manderete mi muterò e mi libererò di tanti Austriaci disertori [cioè i pidocchi!]" (Malo).

Ma scopriamo anche la fede, la compassione nei confronti degli altri, la sensibilità umana profonda.

La guerra di trincea

La Grande Guerra si qualifica anche come una guerra nuova, di trincea, molto diversa da quelle precedenti: l'idea d'un conflitto rapido, da terminare in fretta, si impantana in una guerra di trincea. Qui, tra filo spinato e mitragliatrici, pioggia e fango, qualche metro di terreno guadagnato o

perduto, si paga con migliaia di morti, in una carneficina senza pari. Nel fango delle trincee è scomparsa un'intera generazione italiana.

La vita inumana: nelle trincee le condizioni di vita sono inumane, talvolta spingono alla diserzione, per la

(continua a pag. 8)

Il trasporto delle truppe

Una notizia raccolta da Thiene ci illumina anche su questo fatto: A Thiene fu ampliata la stazione ferroviaria per le truppe prima e per i profughi poi che dovevano andare a Vicenza. Lo scalo di Thiene ebbe un tronco che andava fino alla Madonna dell'Olmo dove venivano convogliati i carri contenenti le munizioni e materiali esplosivi (allontanarli dall'abitato). A Chiuppano e Piovene si costruirono stazioni e qui, con la battaglia dell'Ortigara giunsero le artiglierie ferroviarie francesi, mimetizzate e pesanti (ci fu la necessità di rafforzare i ponti per il peso notevole di queste armi), ma saranno proprio questi cannoni che colpiranno per sbaglio la brigata Sassari che attaccava Monte Zebio. Dopo Caporetto arrivarono i cannoni italiani di marina da 381. I treni - stipati di fanti, alpini, bersaglieri, granatieri erano chiamati "la fanteria prolungata", mentre erano le "tradotte". Dal 17 maggio al

5 giugno 1916, ben 7 Corpi d'Armata, una Divisione di fanteria e due di cavalleria, oltre a batterie di vario calibro vennero trasportate: 43 convogli giornalieri, 563 treni. Si portava l'acqua in Altopiano (500.000 litri giornalieri). Ai treni si aggiunsero 400 autocarri e 5000 quadrupedi tra cavalli, buoi e muli (Thiene).

Il trasporto dei materiali in Altopiano è una fatica immmane, perché si è al fronte e le vie di comunicazione sono disastrose. Le testimonianze di chi è tornato e ha raccontato la vita al fronte sono molte e ci fanno pensare:

Chi è ferito, non sempre viene immediatamente soccorso: il 25 ottobre 1917 viene ferito sull'altopiano della Bainsizza, Giovanni Maddalena, da una granata incendiaria e il suo salvataggio fu complicato perché al fronte c'era il caos (il 12 c'era stata Caporetto). Vivrà fino a 103 anni (nel 1998) (Villaverla). Viola Cirillo "fu ferito durante un bom-

soldati al fronte

IL DRAMMA DELLA RITIRATA E LA CONCLUSIONE DELLA GUERRA

La provincia di Vicenza è invasa da truppe di vari Stati, teatro della guerra. I sacerdoti, rimasti al loro posto, diventano punto di riferimento per la popolazione e per i militari. I soldati quando ritornano a casa, sono irriconoscibili.

La provincia di Vicenza si trova così ancora di più ad essere teatro di una guerra "mondiale" quando arrivano nel suo territorio soldati da diverse parti del mondo: francesi, inglesi, scozzesi, cechi e slovacchi...

I francesi. Alla fine del 1917 a Campolongo dei Berici passarono cinque divisioni francesi (Lonigo). A Costabissara arrivano soldati Francesi che si fermano in riposo prolungato e in numero di parecchi battaglioni. Nella villa del marchese Buzzacarini ha sede un ospedale francese (Costabissara). Dopo la sconfitta di Caporetto a Creazzo il 20 novembre 1917 giunse un reggimento di soldati francesi (Creazzo). Il comando del corpo di spedizione francese (dopo Caporetto) è a villa Godi Malinverni (Lonedo di Lugo). Ci furono anche francesi a Villa Da Porto di Montorso (Arzignano). Nel mese di marzo 1918 il territorio Camisanes e paesi limitrofi della provincia di Vicenza viene dichiarato "Zona Francese" per la sorveglianza bellica e per alcuni mesi si accampa qui l'intera 23° divisione di Fanteria Francese con comandi, truppe e servizi. I Francesi alloggiavano sul lato destro della Chiesa (Camisano). A Vicenza nel 1917 arrivarono i francesi con il gen. Foch, poi arrivò il gen. Fayolle, e partirono da Vicenza tra febbraio e marzo 1919 (Vicenza). A Marostica ci fu un ufficiale francese Pierre André Burrollet, laureato in farmacia, che dopo il suo permanere a Vallonara, pubblicò nel 1919 "La végétation des Préalpes Vicentines" (Marostica). A Caldogno ci furono soldati inglesi e francesi, con centinaia di cavalli (Caldogno).

Gli inglesi. Alla fine del 1917 a Campolongo dei Berici passarono due divisioni inglesi. Un testimone racconta di aver visto gli scozzesi con il gonnellino. Si sa che a Montebello c'era un campo di concentramento inglese. E sempre nella zona di Orgiano c'erano i "fornari" per le truppe inglesi ed erano prigionieri austriaci aiutati dalle donne del luogo (Lonigo). A Costabissara arrivano soldati inglesi che si fermano in riposo prolungato e in numero di parecchi battaglioni. A Costabissara gli scozzesi e

il loro gonnellino "suscitava meraviglia soprattutto tra i bambini" che ricevevano biscotti e altre cose buone da loro (Costabissara). L'edificio scolastico di sant'Urbanò (Montecchio) ospitò truppe inglesi (e francesi) e funse per essi da edificio di culto. Il comportamento dei soldati inglesi non era sempre corretto nei confronti delle ragazze del luogo, per cui c'è la protesta delle madri e dei parroci. Il parroco di Brendola dice che gli inglesi oltre ad essere protestanti, mangiano molto e bevono molto vino (Montecchio). Il Comando del corpo di spedizione inglese (dopo Caporetto) è a villa Godi Malinverni (Lonedo di Lugo) Nei pressi della stazione di Marano (costruita tra il 1916 e 1917) erano attendate delle truppe inglesi e poi scozzesi che suscitavano meraviglia per il gonnellino e perché frequentavano il bar delle "Oche", in piazza a Marano e ritornavano ubriachi e schiamazzanti nei loro attendamenti (Marano). A San Tomio di Malo erano attendati soldati inglesi e si facevano partite di calcio a Prà del Porto contro i militari italiani (Valdagno). Ad Arzignano furono acuartierati soldati inglesi che avevano il comando ai piedi dei Colli Berici. Avevano requisito la fattoria dei Biasin con stalle e barchesse dei cavalli, appropriandosi dei prodotti della terra. Con essi c'era il ventitreenne principe di Galles (Eduardo VIII), che dopo aver soggiornato a Villa Zileri Dal Verme e a Villa Valmarana di Lonedo fu ospite ad Arzignano, con il Quartier Generale, nell'accogliente "Casa Rossetti" ai Capuccini. Qui gli inglesi nel rigidissimo inverno del 1917-18 smontarono e bruciarono i pregevoli infissi di legno, le travature dipinte e lo stupendo soffitto a riquadri (Arzignano). Il 23 novembre 1917, scrive il parroco di Grantorto: "oggi arrivano 5000 inglesi; alloggiano tutti in questo paese. Benvestiti questi inglesi, gentili, rispettabili. Mangiano 4 volte al giorno e mangiano bene. Vogliono polenta e la mangiano come un dolce senza companatico" (Camisano). Nel novembre 1917 arrivarono a Vicenza le truppe inglesi, e ci fu grande stupore per le uniformi degli

scozzesi, con il caratteristico gonnellino e le cornamuse (chiamate dai vicentini "baghe" da bagpipe, dette però comunemente "bag") (Vicenza). Un fatto curioso emerge dai registri di battesimo di Bosco di Nanto, dove il parroco in data 12 marzo 1918 ha battezzato "sub conditione" un soldato inglese di passaggio - Joon Bennett di anni 24, che "apparteneva alla setta dei protestanti". Morto a causa dell'esplosione di una bomba a mano, mentre faceva esercizio di lancio (con lui rimasero feriti altri 12 soldati

Ruolo del clero

Molte sono le testimonianze dei sacerdoti al fronte, che sono punto di riferimento prezioso per i soldati, aiuto per scrivere, consolazione e forza per la fede.

Il clero non sembrava in accordo con le forze militari. Esisteva un clima di sospetto nei confronti dei religiosi. I sacerdoti potevano essere arrestati a causa di discorsi considerati disfattisti o per alcune battute considerate negative, anche se ironiche e scherzose (Montecchio).

Don Oreste Bartolomei nella ritirata di Caporetto fu ferito e fatto prigioniero. Fu internato prima a Celle (Hannover) e poi a Regensburg in Baviera. Di carattere battagliero incorse più volte nelle ire del comando tedesco per aver predicato contro le brutali condizioni di vita, per aver protestato ufficialmente per i crudeli criteri con cui venivano selezionati per il lavoro i prigionieri italiani: venivano considerati abili tutti quelli che superavano i Kg 38 di peso! Per questo alla metà di dicembre 1918 (guerra finita!) fu rinchiuso con altri 600 prigionieri italiani nel forte n. 8 di Ingolstadt, in attesa di essere inviati in Italia. - lontano dal fronte toccava ai parroci di portare alle famiglie la triste notizia della morte di qualche congiunto (Arzignano).

C'è chi ritorna dalla guerra, perché poi deve ripartire: La nonna Maria, quando il figlio Domenico (Meneghetto) tornò a casa, era ridotto a una larva d'uomo, a causa delle sofferenze e traversie sul campo di battaglia: pesava 40 chili. Riuscì a riprendersi grazie alle cure di un medico

inglese, poi fu richiamato per ripartire per il fronte! (Montecchio M.). L'alpino Minuzzo Giovanni Fortunato quando riuscì ad uscire da una sacca sotterranea a causa dello scoppio di una granata sull'Altopiano di Asiago, scavando con le sue mani, tornò a casa, arrivando in piena notte, e bussò più volte. Il padre pensando che venissero a portargli la notizia della morte del figlio non voleva aprire, ma la moglie, aperto l'uscio si trovò di fronte al figlio sporco di sangue e di terra (Marostica).

Cechi e slovacchi. Arrivarono a Campolongo 500 Cechi e Slovacchi (la più parte Boemi e Moravi di razza slava). Sono cattolici e disertori dell'esercito austriaco per lottare contro l'Impero per l'indipendenza politica delle Boemia. A Orgiano erano molti di più, comandati da un generale italiano, tanto che si è scoperta una targa per loro nel 1998 (Lonigo).

Quando tornano dalla guerra non sono quasi riconoscibili: Umberto Colbacchini racconta che quanto è tornato dalla guerra "tanta era la stanchezza che non vedevo l'ora di arrivare a casa per poter dormire, dormire, dormire. Appena giunto chiamai mia madre per dirle che ero tornato, ma che non potevo entrare in casa perché ero pieno di pidocchi e perciò dovevo spogliarmi fuori, malgrado il freddo cane [...] mentre parlavo con mia madre vidi un'ombra avvicinarsi verso di me, e più si avvicinava più intravedevo la figura di un alpino: era mio padre, Meneggo Fornaro che tornava dalla guerra dopo 4 anni e che io non vedevo da due, dopo che era stato ferito durante quella famosa offensiva del giugno del 16" (Malo). I pacchi inviati ai soldati non sempre arrivavano o arrivavano vuoti, il servizio funzionava malissimo. Nel novembre 1918 ritorna a casa Giuseppe Zuffellato e i familiari si videro arrivare "uno scheletro che camminava e venne riconosciuto dalla voce" (Arzignano).

Le loro testimonianze sono dolorose. Un prigioniero nel campo austriaco di Sigmundshergberg, ha condizioni di vita molto dure: i prigionieri cercavano nella fossa delle immondizie resti di cibo per nutrirsi ("teste de renga e scorse de patata"); razione era "una pagnoca de pan in 15 prigionieri" (Marano). Nello stesso luogo abbiamo anche Giovanni Cenzone che, quando dopo 6 anni riesce a rientrare a Caldogno, può raccontare la vita di stenti nel campo di prigionia. Galvanetto Giuseppe fu portato prigioniero in Germania e raccontava la fame che pativa durante i due anni della prigionia, "Tanto che fu costretto a pigliare con il laccio una pantegana per poi cucinarla e levarsi un po' di fame". Diverso il caso di Rigo Desiderio che fatto prigioniero "camminò fino a Budapest e che stanco, scalzo e affamato passò il ponte del Danubio e non potendone più getto in acqua lo zaino che non riusciva più a portare. Fu assegnato ad un'azienda agricola per lavorare la terra e accudire le bestie. Lì si trovò bene perché apprezzavano il suo lavoro". Rizzotto Igino internato in Germania soffrì la fame e il freddo. Falegname valente, costruì le baracche per i prigionieri. Tornato a casa non fu riconosciuto dai suoi tanto era dimagrito e sofferente (Torri).

Borga Francesco scrive all'arciprete di Schio Elia Dalla Costa il 17 novembre 1917 dal Lager di Mauthausen: "trovandosi i miei genitori sprovvisti di tutto, con due figli prigionieri da soccorrere, io chiederei se potesse levare qualche spesa, mandandomi anche un po' di pane". Il chierico Giovanni Guglielmi scrive allo stesso da Hajmaskér in Ungheria dove è prigioniero: "per ora non abbisogno di nulla eccetto di un po' di biancheria per l'estate e di qualche asciugamano [...] mons. Rettore avea spedito i libri, io però non li ho ancora visti e siamo in luglio. Quanto a pratiche religiose qui si gode la massima comodità".

Questo numero di Rezzara notizie riporta, a cura di Francesco Gasparini, i testi elaborati delle ricerche dei vari gruppi provinciali.

SOSTIENI ED INCORAGGIA A SOSTENERE L'ATTIVITÀ DEL REZZARA

Contribuisci con una donazione libera oppure devolvi il tuo 5x1000 all'Istituto Rezzara.

Ecco come fare: nell'apposito spazio nel Modello CUD, 730 e Unico, indica il codice fiscale:

00591900246

firmando nel riquadro indicato come "Sostegno al volontariato".

PUBBLICAZIONI

MIGRAZIONI VENETE NEL TEMPO. RICERCA SUL TERRITORIO (2013) DELLA UNIVERSITÀ ADULTI/ ANZIANI DEL VICENTINO, Rezzara, Vicenza, 2014, pp. 224, ISBN 978-88-6599-017-9, € 20,00.

L'emigrazione italiana è stata un processo fondante della storia del nostro Paese, specie per le dimensioni che tale fenomeno ha assunto: si è protratta per quasi un secolo, dal 1876 al 1970, coinvolgendo milioni di persone di diversa provenienza geografica e sociale ed è stata quanto mai variegata per la molteplicità dei Paesi di destinazione. Il fenomeno migratorio si è ora invertito. I nuovi arrivati attualmente si caratterizzano per essere poveri o in fuga da situazioni di violenza. La pubblicazione esamina il fenomeno attraverso testimonianze ed immagini degli archivi privati.



MEDICINA E CURE NEL TEMPO, Rezzara, Vicenza, 2010, pp. 200, ISBN 978-88-86590-97-6, € 20,00.

La monografia evidenzia il grande cambiamento avvenuto negli ultimi cinquant'anni nella sanità da forme di cure tradizionali, a volte magico-sacrali, dovute alla povertà e all'ignoranza, a cure specialistiche e tecniche assicurate a tutta la popolazione da parte dello Stato. Nella ricerca si sono ricostruiti i differenti contesti sociali, le cure ricercate, le relazioni di mutuo aiuto; diversi modi di atteggiarsi delle persone nei confronti della trascendenza.



CIBI E ALIMENTI NEL TEMPO, Rezzara, Vicenza 2013, pp. 190, ISBN 978-88-6599-010-0, € 20,00.

La monografia individua, attraverso testimonianze di anziani, i profondi cambiamenti culturali avvenuti nel costume, a partire dai cibi, dal modo di mangiare e dai pasti consumati. La mancanza di condivisione del cibo veicola infatti senso di distacco sociale, distanza ed esclusione. La lettura è uno stimolo a ricercare nuove relazioni in famiglia, capacità di scelta e di responsabilità ma anche fornisce una corretta informazione in ambito nutrizionale.



RICERCA ESTESA

(continua da pag. 1)

emigravano da una montagna all'altra come se si trattasse di area comune? Per un abitante dell'Altopiano dei Sette Comuni c'era una doppia patria: quella in cui era abituato a vivere da secoli, con gli statuti dei suoi regolieri, con le minute regolamentazioni delle coltivazioni, della pulizia dei campi, della conservazione dei boschi e degli alpeggi. L'altra patria era più lontana, fatta di città, con le sedi di un potere a cui si doveva obbedienza e rispetto, ma che non entrava nel cuore. E ora su questo territorio si scatenava qualcosa di inaudito e impensato per quelle generazioni. Tutto sarà distrutto dagli obici degli eserciti.

Ma anche la gente veneta e vicentina non si sarebbe pensata né si pensava in guerra, perché rispetto all'Italia, la situazione in Veneto differisce sostanzialmente, per una latente resistenza della società rurale alla guerra. Nel Veneto e nel vicentino la società civile, da quel 1866 è vista come nemica per la tassazione pesante (tassa sul macinato), per la coscrizione obbligatoria che portava via braccia ai campi, per i tanti balzelli da pagare e documenti da fare, per l'anticlericalismo del governo liberale e massonico. Per la gente la parrocchia è sempre - prima della guerra, durante e dopo - la prima basilare organizzazione religiosa e anche civile sul territorio. Li abbiamo il massimo livello di interazione tra le persone; vi è garantita una vita regolata e stabile di consuetudini, di costumi e di tradizioni, e il parroco rappresenta la massima autorità continua del paese.

Dopo il forte riferimento civile che le parrocchie avevano avuto con l'impero austroungarico (la parrocchia aveva funzioni civili che continuavano nelle parrocchie al di là del confine), esse continuano ad essere punto di riferimento, per quella "azione cattolica", che produce forme di organizzazione sociale, economica e politica ispirate ai principi della *Rerum Novarum*. Erano le uniche capaci di rispondere alle molteplici istanze di natura sociale (disoccupazione, fame, necessità di organizzare cooperative, casse rurali, società di mutuo soccorso, cucine economiche etc.) cui il governo liberale italiano si era sempre dimostrato poco attento. Così questa popolazione, che viveva tranquilla, si trovò invece nel vortice stesso della guerra, una guerra che devastò per 41 mesi questo territorio, dichiarato "zona di guerra".

LA VITA DISUMANA IN TRINCEA

(continua da pag. 6)

quale - peraltro - era prevista la fucilazione (Montecchio).

E i pidocchi sempre: Nel giugno del 1916 arrivavano feriti a Schio. Un soldato - veniva dalle trincee - con ferite che non richiedevano interventi urgenti smaniava dolorosamente e si lamentava: "la zia Bice si avvicinò ed egli esclamò subito: La prego mi aiuti, sono pieno di pidocchi, non ne posso più! La zia ne ebbe compassione, chiamò in aiuto un'altra infermiera e lo spogliò. Era letteralmente pieno di pidocchi dappertutto. Gli fecero una doccia e lo cambiarono. Seppero poi che era il capitano" (Schio).

Ogni tanto si fanno riposare i soldati: in Via Val di Bugano fino quasi a Longara, c'era una grandissima tendopoli nella quale venivano ospitati per qualche settimana i soldati che combattevano contro gli austriaci ad Asiago e dintorni. In trincea la vita era durissima, i soldati sempre in mezzo al fango, al freddo e alle intemperie. Sul posto non c'era la cucina e bisognava aspettare che i viveri arrivassero (quando arrivavano) a dorso di mulo. Per questo motivo, ogni tanto, i soldati venivano mandati a riposare nella tendopoli di Debba (Longara).

Nel territorio della provincia si aveva la coscienza di essere sempre in guerra anche per la presenza diffusa, notevole, ingombrante di compagnie di soldati che arrivavano in tantissimi paesi. Le truppe di stanza sono accartierate in vari luoghi, non sempre si comportano bene e questo non facilita né aiuta la vita delle persone.

C'è la presenza di truppe sono in tantissimi paesi: A Brendola c'era un Quartier Militare, dove sono passati moltissimi contingenti militari italiani e stranieri. Dopo Caporetto abbiamo soldati sbandati e profughi civili che arrivano a Brendola. Nel 1918 si calcola che tra mitraglieri, fanti, bersaglieri, reparti speciali d'assalto, dal gennaio al dicembre furono di stanza a Brendola circa 120.000 soldati (Montecchio). A Caldogeno furono di stanza: stato maggiore e Comando del 29° Reggimento di Artiglieria di Campagna; Batteria 1°, 2°, 3°, 5°, 6°, 7°, 8°; Comando XXV Corpo d'Armata Quartier Generale Ufficio Amministrazione; 1° Reggimento



Artiglieria da Montagna; 3° Artiglieria da Montagna; 5° Reggimento Artiglieria da Montagna; 10° Reggimento Artiglieria da Fortezza 2° batteria; etc. (Caldogeno). A Marostica soggiornarono moltissimi raggruppamenti militari e brigate, ben 65.000 uomini di fanteria, senza contare i bersaglieri, gli alpini, i mitraglieri... A Vallonara giunse nel maggio 1917 il 151° Reggimento della Brigata "Sassari" (Marostica). A Camisano e nei comuni vicini di Piazzola sul Brenta, Gazzo, Grantorto, Grisignano di Zocco, Montegalda si ebbe una forte presenza militare, puntualmente elencata nella ricerca (Camisano). Vicenza brulica di soldati. Dal 24 al 28 maggio 1916 si sospendono tutti i treni così Vicenza rimane isolata, senza neanche i giornali delle altre città, con il Corso trasformato in un bivacco, il Campo Marzo in piazza d'armi, i borghi in altrettanti quartieri militari (Vicenza).

I soldati non si comportano sempre bene con la popolazione: a Campolongo di San Germano dei Berici il parroco - don Augusto Dotto - parla dell'8° reparto degli Arditi li stanziati e che si avvicendavano al fronte. Li descrive come "ladri (rubavano bestiame e vettovaglie), violenti, oppressori, troppo arditi con le femmine e disperazione degli agricoltori. In 78 giorni devastarono alberi e raccolto" e lo stesso parroco rischiò di essere ucciso (Lonigo).

Ad Arzignano il 16 novembre 1915 arrivò un distaccamento del VI Alpini e tra le reclute c'era Fabio Filzi, da poco arruolato nell'esercito italiano e nominato sottotenente del VI. C'era anche sua madre, ospite di una famiglia (Arzignano).

QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento è di € 25,00 per il 2015, da versare all'Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y020081182000007856251. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.